

# “Uno del nostro mondo”

## Tammaro De Marinis

Alessandro Scarsella

*Nei giorni 14 e 15 ottobre 2019, a distanza di cinquant'anni dalla morte ha avuto luogo alla Fondazione G. Cini di San Giorgio Maggiore, Venezia, un convegno internazionale dedicato ai molteplici riflessi dell'opera del massimo protagonista della bibliofilia italiana del Novecento: “Multa renascentur. Tammaro De Marinis studioso, bibliofilo, antiquario, collezionista”. Ai lavori aperti dal decano della bibliografia mondiale, Dennis E. Rhodes, ha fatto seguito la relazione del direttore scientifico di CHARTA della quale si pubblica un ampio estratto.*

**T**RACCIARE UN PROFILO CHE SIA PURE SINTETICO e per sommi capi della figura e dell'opera di Tammaro De Marinis, è compito difficile e destinato a proporsi nel complesso come poco credibile, conside-

rata la necessaria dispersione connaturata all'attività di mercante, di *connoisseur*, di collezionista e di studioso che De Marinis svolge in un'Europa che era idealmente più ampia di quella attuale. Tuttavia le distanze geografiche e culturali del secolo breve sembravano comprimersi nell'omogeneità di un ambiente e nell'unità del clima che parve attraversare indenne due guerre mondiali, per spegnersi di morte naturale alle soglie del terzo millennio.

Anche noi abbiamo avuto, come Stefan Zweig, ma parafrasando San Paolo, il nostro “mondo di ieri”, mondo

in cui la scrittura e il libro erano ancora funzioni antropologiche centrali nell'immaginario; quel libro la cui esistenza e sopravvivenza stessa saranno messi in seria discussione dai nuovi media e dalla digitalizzazione.

In quel nostro “mondo di ieri” che alcuni dei presenti hanno vissuto e che altri, come chi vi parla, hanno soltanto appreso o, si consenta la prosaicità, semplicemente annusato nel profumo di una carta antica, si avvertiva già il senso dell'eclisse imminente di una civiltà e di un ethos, nonché la preoccupazione di salvare il salvabile dall'incipiente barbarie costituita tanto dalla violenza della storia quanto dall'omologazione indifferente nel brodo della società di massa. Una storia del Novecento, dunque, quella di Tammaro De Marinis, che è impossibile per le sue dimensioni ricostruire nella sua supposta totalità e allo stato altresì della perdita dell'archivio. La corrispondenza superstite, che dovrà essere un giorno riordinata, riappare a macchia di leopardo in raccolte pubbliche e private, presso la Gnam di Roma, l'Archivio Centrale di Stato, l'Archivio contemporaneo al Viesseux e gli altri archivi di Firenze, in fondi sparsi di istituzioni, biblioteche e musei, fondazioni, case nobiliari, famiglie, librerie. Più spesso si tratta di note di vendita, di contratti, di ces-



sioni di libri, talora di minore valore bibliofilo, ma di indubbia importanza, come per esempio documenta il rapporto tra De Marinis e Umberto Saba che riceveva a Trieste esemplari per la sua libreria secondo un preciso accordo commerciale.

Per queste ragioni, per conoscere De Marinis e avvicinarsi all'enigma del suo carisma, occorre spaziare dalle parti osservabili all'improbabile tutto, come il paziente in psicoterapia guarda e interpreta un Rorschach test, una nebulosa che è rivelazione di un cosmo. Difficile dire se fu piuttosto un microcosmo effimero, un microsistema tra i tanti travolti, come vuole Claudio Magris, dal fiume della storia e quindi abbattuti nelle loro consuetudini e nella loro essenza linguistica e rituale, lasciando solo impronte, scorze e residui, o se invece l'orizzonte di De Marinis rappresentò l'onda lunga della tradizione che, giungendo fino a noi, restituisce alla comunità un'idea del libro come bene sociale da recepire nella sua integrità, a partire dalla legatura intesa come destinazione finale del libro sia manoscritto, sia a stampa.

In tal senso senza De Marinis ci si domanda in quale misura la legatura si sarebbe potuta imporre all'attenzione, come bene culturale essa stessa, a prescindere dall'ipoteca di un gusto e di un estetismo che sono la condizione e l'elemento di richiamo per accedere alla soggettività di una testimonianza materiale e spirituale nel contempo.

Analogamente postilla va appuntata a margine dell'interesse di De Marinis per le illustrazioni silografiche, al di là del fascino della rarità e dell'esemplare unico, bensì concentrate sul passaggio cruciale dall'iconografia medievale a quella del Rinascimento. Determinati dalla preminenza del grande formato e dalla



priorità dell'immagine sul testo storico-critico, i cataloghi di De Marinis privilegiano la visività esprimendo un'intenzionalità sensuale ma protettiva nei confronti del libro come oggetto e come soggetto.

Ma si tratta solamente di due aspetti, la legatura e l'illustrazione, a De Marinis indissolubilmente annodati, mentre il suo lascito è ben



più esteso, occupando l'intero spazio semantico del collezionismo librario che egli rifonda sulle basi di quella crescente scientificità, sottesa se non altro nell'imperativo della fotoreproduzione e nella conservazione dei relativi cliché facsimilari (*La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI. Notizie ed elenchi*, Firenze, F.lli Alinari - Verona, Stamperia Valdonega, 1960, 3 voll.)

#### LE CITTÀ DI DE MARINIS

Giova forse per un migliore orientamento dirigersi verso alcuni luoghi, verso le città che furono di De Marinis. Napoli, dove nasce il 23 marzo 1878 e dove compie i primi passi come libraio, presso Riccardo Marghieri, prima via Roma, poi Galleria Umberto I, gravitando nell'ambiente crociano e formandosi come autodidatta e giovane ricercatore indipendente presso l'Archivio, svolgendovi indagini su documenti prevalentemente di età aragonese: un filone che non abbandonerà per tutta la vita e di cui sarà sempre geloso cultore.

Firenze, dove arriva nel 1900 come lavorante per Leo Olshki, per aprire una propria libreria dal 1904 al 1924; a Firenze riceverà nel 1958 la laurea *honoris causa*, a coronamento di un'attività che conosce gli apici nella grande, inedita mostra di legature del '22 a Palazzo Pitti, e nella

## Novecento

a fronte:

*Ritratto di Tammaro De Marinis (1878-1969)*

*Ex libris di T. De Marinis*

dall'alto e da sinistra:

*Mostra di legature del '22 a Palazzo Pitti*

*Exposition du livre italien. Mai-Juin 1926*

*Tammaro de Marinis,*

*La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI. Notizie ed elenchi, Firenze, F.lli Alinari, 1960*

*I manoscritti Landau Finaly della Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Catalogo, Firenze, Giunta Regionale toscana, 1994*





da sinistra:  
Leon Battista Alberti,  
Rime amorose e morali.  
Libro in memoria di Tammaro  
De Marinis, a cura  
di Gianfranco Folena, acquaforte  
di Pietro Annigoni, Firenze,  
Cento Amici del Libro, 1971  
(Verona, Officina Bodoni)

Tammaro De Marinis, Il Castello di Monselice. Raccolta degli antichi libri veneziani figurati, Verona dai torchi della Officina Bodoni, 1941

spregiudicata vendita Landau Finaly del 1947-1949, *case study* dell'impareggiabile capacità di movimento di De Marinis tra pubblico e privato. A Firenze crea nel 1939 con Ugo Ojetti, e Gilberta Serlupi (quindi con Giulio Caprin, Bino Sanminiatielli e Giovanni Mardersteig) "I cento amici del libro", allo scopo di mantenere viva la tradizione del libro italiano d'eccezione.

Udine, per un passo indietro, dove nel 1917 il soldato semplice De Marinis viene chiamato da Ugo Ojetti a collaborare con la Commissione governativa redigendo inventari di biblioteche private di Gorizia fatte confluire al fine di evitarne la distruzione e di trasferirle momentaneamente a Firenze. A questa immersione *in corpore vivi* nel tessuto bibliografico del territorio di confine bombardato, che comportò il suo temporaneo comando in qualità di catalogatore presso la Laurenziana, si affianca il forte nazionalismo promosso dal periodico da lui stesso edito "Rivista delle Nazioni Latine" (1916-1919) che anticipa in tempo ormai di pace, nel 1926, la *Mostra del libro italiano* di Parigi (*Exposition du livre italien. Mai-Juin 1926. Catalogue des manuscrits, livres imprimés, reliures*, Bois-Colombes, Imprimerie Moderne des Beaux-Arts, 1926, con due sedi presso la Bibliothèque Nationale e il Pavillon de Marsan all'Union Centrale des Arts Décoratifs).

Roma dove collabora con l'Enciclopedia Treccani; la Biblioteca Vaticana pubblica nel 1964 gli *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, Verona, Tipografia Valdonega, 1964.

Come si legge nel recente fascicolo di "Owl" (marzo 2019), "22 manoscritti e i 222 stampati del noto bibliofilo e antiquario librario Tammaro De Marinis (1878-

1969), sono conservati nella Biblioteca Vaticana, che egli frequentò a lungo. De Marinis legò all'istituzione la propria raccolta, che vi entrò in momenti diversi, quando lo studioso era ancora in vita, allo scopo di evitarne la dispersione".

Venezia, ultima tappa, per la Biennale del 1936, ma poi "di ritorno" da Monselice, dove si colloca la biblioteca di provenienza Essling, da De Marinis che successivamente, nel 1964 cederà la sua collezione di repertori e



strumenti a Vittorio Cini, finalmente ricongiunta con la maggiore collezione di libri figurati. A San Giorgio De Marinis ne avrebbe promosso una mostra nel 1962 in occasione della visita del Grolier Club di New York; ancora nel 1967 il *Quinto Congresso internazionale di bibliofili, Venezia 1-7 ottobre 1967*, pubblicato a cura di Nereo Vianello 1970: il tempo stringeva. Nell'allocuzione ai congressisti De Marinis ricordava i suoi corrispondenti, che alla passione bibliofila avevano unito un'aspirazione diversa ma analogamente intesa alla conoscenza: Léopold Delisle, Pierre de Nolhac, Sydney Cockerell, Charles Fairfax Murray, John Pierpont Morgan, il principe d'Essling.

LA BIBLIOTECA FANTASMA

Quante città invisibili mancano in questo troppo rapido spoglio, in cui non deve passare sotto silenzio il viaggio in Oriente (Istanbul) compiuto negli anni Trenta? Quante località, palazzi, conventi, case visitate da De Marinis ed esplorate dal suo "occhio felice", danno un senso al suo iter senza per questo comparire, ma resistendo in una nota di possesso o in un *ex libris*. Intuizione e velocità sembrano coniugarsi in quell'occhio felice di De Marinis con una motivazione sportiva, per così dire, quasi ludica, che lo porta anche a perdere qualche mano. Emblematici i casi di due restituzioni pubbliche: la Bibbia di Borso d'Este (1923) che lo vede vincitore, coinvolgendo tutta la classe politica della nazione, e la *Bibbia* con le postille autografe di Savonarola (Jenson, 1476; all'Ariosteia dal 1959) che egli ammette invece di aver colpevolmente trascurato. Fair play dell'autentico fuoriclasse. Si dice che chi è abituato a vincere soffra maggiormente di un occasionale scacco rispetto a quanti sono abituati al contrario. Sembra che l'umore di De Marinis fosse costante e che l'attività collezionistica decorrente ufficialmente dal 1924 non ebbe a risentire né del puntiglio né della tendenza alla chiusura su se stessi che caratterizza il collezionista. Si ha piuttosto la sensazione che egli non perda mai di vista il plusvalore relazionale del collezionismo e il risvolto manageriale della propria posizione di mediazione tra gruppi sociali diversi, dall'aristocrazia ai librai, ai bibliotecari; dall'alta borghesia industriale, al mondo politico, al clero, ai docenti universitari, infine ai poveri letterati. Un microcosmo, come lo si è chiamato, pululante e interclassista, che sembra riprodurre a distanza

il medesimo spaccato aperto sulla genesi della biblioteca “fantasma” degli Aragonesi di Napoli; come annota a proposito della monografia di De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, (Milano, U. Hoepli, 1947-1952, 6 voll.) Emilio Cecchi, censore normalmente non tenero, ma in questo caso affermativo senza riserve:

“Chi furono i corrispondenti: letterati, eruditi, ed anche semplici mercanti e procacciati, che consigliarono ed aiutarono gli Aragonesi nei loro acquisti di codici? E quando un codice non si poteva comperare, ma soltanto far ricopiare, chi furono, con i loro particolari meriti e difetti, i calligrafi e copisti, italiani e stranieri che a Napoli e in altre sedi, lavorarono per il Magnanimo e Ferrante I: e quali codici uscirono dalle loro mani? Chi furono gli anonimi miniatori? E i rilegatori, alla cui arte il De Marinis giustamente dedica una speciale, meritatissima attenzione? [...] Infine, la libreria aragonese ebbe un'organizzazione tecnica e uno statuto: su quali criteri fondato, e chi furono quelli che si succedettero nelle delicate mansioni direttive e amministrative, fino agli ultimi e più noti [...]? A queste domande [Continua Emilio Cecchi] rispondono trattazioni che son diventati altrettanti, folti capitoli di storia del costume, di storia dell'arte della minia-



tura, di storia dell'artigianato, ecc. ecc. nella Napoli del XV secolo; con corredo di aneddoti e curiosità infinite.”

Dunque questo è il metodo di De Marinis, che Cecchi sembra comprendere come pochi, individuando il punto di vista della complessità di una bibliofilia che si sta lentamente convertendo in scienza, a conclusione di un lungo processo in cui De Marinis è protagonista, sebbene a differenza di Klemm, poi di Seymour de Ricci, di Hobson, e di altri dominatori del campo bibliofilo abbia nel suo retroterra lo stile della migliore storiografia crociana nel suo coté erudito. Ancora Emilio Cecchi:

“Sulla base dei più antichi inventari della libreria, e con lo spoglio di documenti laterali (poi in gran parte distrutti pazzamente dai tedeschi quando nel settembre 1943 incendiarono l'Archivio di Napoli) uno dei primi compiti del De Marinis era stato di ricostruire il catalogo dei codici aragonesi. Il quale catalogo doveva servirgli come carta di navigazione nelle sue finali ricerche, indirizzate a rintracciare, nelle più varie e lontane biblioteche e collezioni pubbliche e private di tutto il mondo, incunaboli, libri, miniature che un tempo avevano appartenuto alla biblioteca napoletana.” (Corriere della Sera, 22 marzo 1956)

Come nella Napoli umanistica, in zona De Marinis non mancano gli scrittori e i poeti; di Saba già si è accennato. Veniamo al carteggio Moretti-Palazzeschi (IV, 1963-1974, a cura di L. Diafani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001) notevole per la definizione dello stato d'animo:

Roma, 18 febbraio 1970  
Palazzeschi (autore preferito a Verga da De Marinis) a Marino Moretti  
“Ma oggi ti scrivo per certa informazione che chiesi a suo

tempo [a Luigi Maria Personè] dopo avere letto un suo bellissimo ricordo su De Marinis, ma Luigino indaffaratissimo se n'è dimenticato, ed è cosa che molto mi interessa, potrei rivolgermi alla signora Clelia ma non voglio disturbarla, con la morte del marito chi sa quante beghe ha da sbrigare e la mia è pura curiosità che però mi interessa intimamente: è vero che si è seppellito a Settignano? Come diceva Luigino nell'articolo, anche perché mi fa piacere che là dove dovrò andare anch'io assai presto ci sia un amico, amico proprio no, ma persona in ogni modo del nostro mondo e con la quale abbiamo avuto cordiali contatti e spirituali interessi. Questo volevo chiedere a voi di Firenze da tanto tempo. E se c'è andato lui si sottintende che anche la signora Clelia andrà lassù, dove ci ritroveremo tutti insieme: questo mi fa piacere. E se hai occasione di vedere la signora Clelia, salutala per me. [...]”

Va ricordato doverosamente che Clelia Zucchini, nata il 12 agosto del 1886, era unita in matrimonio con Tammaro dal 4 settembre 1912. Sopravviverà al marito solo due anni.

Moretti ad Aldo Palazzeschi  
Firenze, 24 febbraio 1970  
“Carissimo Aldo, oggi dovrò dunque parlarti di Settignano. [...] Tu vuoi sapere dove dorme l'eterno sonno il comune amico De Marinis. A Settignano, sì, come già scrisse Personè, ma si tratta di tomba provvisoria. La signora Clelia si è già intesa coi frati per portare prima o poi la salma nella Badia Fiesolana, non troppo lontana dalla tomba di Ojetti, ma senza l'iscrizione altisonante che lasciò Ugo per sé. Clelia dice, non senza una punta polemica: “Nome e cognome e le due date”. E tuttavia non pare molto contenta di come l'ha lasciata il suo Tammaro. Solo - pare - gli usufrutti: il resto sistemato altrimenti e si dice pure onorevolmente. Con lei Ines e io abbiamo sempre parlato al telefono [...]”

## Novecento



dall'alto:  
Rilegature veneziane del XV e XVI secolo, Neri Pozza, 1955

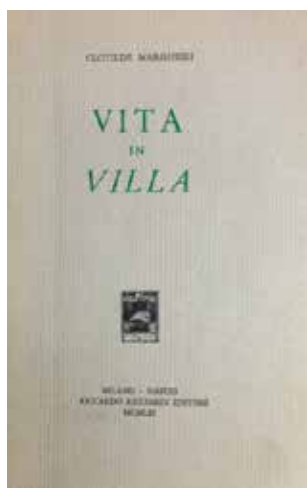
Aldo Palazzeschi, Stampe dell'Ottocento, Firenze, Centro amici del libro, 1942 con 11 litografie di Gianni Vagnetti colorate a mano (Verona, Officina Bodoni)



dall'alto:  
Clotilde Marghieri, *Vita in villa*,  
Napoli, Ricciardi, 1961

Studi di bibliografia e storia  
in onore di Tammaro  
De Marinis, 1964

La lapide sulla tomba  
di Tammaro de Marinis



In effetti, sulla lapide si leggerà la laconica epigrafe: TAMMARO DE MARINIS / BIBLIOFILO UMANISTA / MDCCCLVIII – MCXLIX.

#### CIVILTÀ DELLA VILLA

Ancora “una persona del nostro mondo” nelle parole di Palazzeschi. Un mondo in cui coesistono severità e frivolezza, eccentricità e distinzione; un tratto di dandismo borghese si percepisce nei guanti gialli notati da più di un testimone e dal suo mantello scarlatto. Un contrassegno invece classico particolare va attribuito alla residenza di Montalto, acquistata con i proventi della liquidazione della sua libreria nel 1924. Quando il 20 marzo del 1957 scrive a Clotilde Marghieri (1897-1981),

longeva teorica della *Vita in villa*, De Marinis avverte già l'aria di primavera e la bella stagione incipiente; stupenda in Toscana, ancor di più alle falde del Vesuvio dove risiede la Marghieri. Impossibile resistere alla tentazione di una visita seppure fugace presso le proprie radici. Nativa di Napoli come De Marinis, Clotilde Betocchi aveva studiato a Firenze; al ritorno a Napoli avrebbe sposato l'avvocato Gino Marghieri, figlio del senatore Alberto, nipote di quel Riccardo Marghieri libraio, presso il quale De Marinis si era fatto le ossa. Clotilde conosce bene Villa i Tatti e Berenson con cui intrattiene un lungo, intensissimo carteggio pubblicato nel 1981 da Rusconi. Il carteggio invece con De Marinis è inedito e custodito al Viessesux. L'appartenenza a una comune temperie determina il capolavoro editoriale di De Marinis, a prescindere e all'esterno della collana dei “Cento amici del Libro” che egli considerava sua. Consigliere della scrittrice, ormai decisa a pubblicare in volume i suoi scritti, ne storna l'intenzione di rivolgersi a Casini, indirizzandola a Riccardo Ricciardi (1879-1973), che pure come lui si era formato presso la libreria Riccardo Marghieri di Giuseppe. Per consolidare il contatto De Marinis scrive anche a Raffaele Mattioli. I tre volumi usciranno a stretto giro: *Vita in Villa* (1960); *Le educande di Poggio Gherardo* (1963; De Marinis aveva suggerito un altro titolo: *La collegiale*); infine *Lento cammino alle lettere*. De Marinis auspicherebbe per la sua amica che scrive su “Il Mondo” di Pannunzio (periodico al quale egli è abbonato) una sede più eclatante, quella dei vari Rizzoli e Mondadori, collegati ai rotocalchi e ai settimanali a più vasta diffusione, nonché presenti nel range dei maggiori premi letterari: “Un mondo che non conosco”, quello

della letteratura di massa, ammette De Marinis, per cui l'importante è che il libro sia ben stampato e ben prodotto a partire dalla scelta della carta, istanze incompatibili con l'editoria di consumo. Tuttavia le ricadute di avvertiranno a distanza, quando la Marghieri nel 1974 ottiene con *Amati enigma* (Vallecchi) il Premio Viareggio.

#### LA DISPERSIONE KARMICA

La Villa funziona dunque da luogo intellettualmente strategico, piuttosto che chiuso, singolarmente aperto alla pari di un libro alla scrittura della propria vita, testo che vale più del libro, priorità che ha comunque la precedenza su tutto. A Montalto si affianca la villa di Celle (Pistoia) intestata a Clelia, ma non per questo condannata al destino della villa di Settignano, ormai da considerare a uso sostanzialmente turistico-alberghiero, così come il Salviatino di Ojetti. La villa di Celle è attualmente un luogo di cultura grazie alle motivazioni di un privato. Collaboratore di Vittorio Cini nella realizzazione dell'utopia della Fondazione Giorgio Cini, De Marinis aveva percepito l'importanza del gesto di Berenson che, da parte sua, aveva già nel 1936 ceduto I Tatti all'Università di Harvard. Creare un mausoleo di cultura viva in memoria di un figlio perduto o individuare un ente di ricerca come consegnatario della propria casa-museo furono strade non battute fino in fondo da De Marinis, il quale aveva in mente qualcosa di diverso che non poté del tutto perfezionare prima della morte che lo colse all'età di 91 anni, il 5 settembre 1969. Il resto, l'inevitabile e karmica dispersione, fenomeno quest'ultimo fin troppo frequentato da De Marinis nella sua esistenza per non attenderlo al varco finale e renderne vittima designata la sua eredità.

